

Vennero fuori alla fine degli anni 50, insieme ai Mods e ai Teddy Boys. Con libri, pièce teatrali e film agitarono un Paese ingessato e conformista. Ora tornano in Italia le opere del loro romanziere simbolo: **Alan Sillitoe**

ARRABBIATI

Quando l'Inghilterra scoprì
la sua gioventù bruciata



RISCOPERTE
Nella foto grande l'attore Tom Courtenay, protagonista del film *Gioventù, amore e rabbia* che, nel '62, il regista Tony Richardson trasse da *La solitudine del maratoneta*, il libro di Alan Sillitoe (a destra) ora ripubblicato in Italia

UOMINI CONTRO
cultura

[MARCO CICALA]

YOU'VE NEVER HAD IT SO GOOD, «Voi non siete mai stati così bene» era lo slogan con cui, nel 1959, il conservatore Harold Macmillan vinse le elezioni britanniche e si piazzò per sei anni a Downing Street. *Supmac*, come lo soprannominarono, non aveva tutti i torti. Sembrava davvero finito il lungo e macilento dopoguerra, quando il castagnaccio della *working class* si chiamava *Crumble* o *Carrot cake*, torta di carote. Il razionamento alimentare era stato revocato nel '54. E - anche grazie a politiche tory di compromesso tra liberalismo e welfare - i ceti medio-bassi iniziavano ad assaporare se non il benessere almeno un miglioramento degli standard di vita.



Ma siccome per canalizzarsi in un linguaggio il disagio ha spesso bisogno di un minimo di agio, quella fu pure l'epoca in cui, nei circoli *radical*, cominciarono ad affermarsi i cosiddetti Angry Young Men, i Giovani Arrabbiati. Romanzieri, commediografi, filosofi che - con uno schizzo di esistenzialismo - puntavano il dito contro la nuova felicità sociale smascherandola come un'anestetica menzogna.

A coniare il termine «arrabbiato» era stato tale Leslie Allen Paul (scrittore ed attivista catto-marxista di cui oggi non si ricorda più nessuno), ad imporlo fu invece il drammaturgo John Osborne con la «scabrosa» pièce *Look Back in Anger* (*Ricorda con rabbia*) che nel '56 venne pre-

EVERETT/CONTRASTO

cultura □ UOMINI CONTRO

sentata al Royal Court Theatre di Londra e scatenò il putiferio.

L'etichetta di «arrabbiato» fu affibbiata anche a un giovane scrittore di nome Alan Sillitoe che nel '59 - mentre il premier Macmillan prometteva serenità materiale per tutti - pubblicò un'urticante raccolta di novelle azzeccata in tutto, a partire dal titolo: *The Loneliness of the Long-Distance Runner* (*La solitudine del maratoneta*), che ora, dopo troppi anni di amnesia, le edizioni **minimum fax riportano nelle librerie.**

Quando un intervistatore gli annunciò: «Lei è un capofila dei Giovani Arrabbiati» Alan Sillitoe rispose: «Ah sì? E che roba è?». A quell'epoca viveva alle Baleari con la poetessa newyorchese Ruth Fainlight che sarebbe diventata sua moglie (oggi abitano a Londra e hanno due figli). Gli *Angry Young Men*? «Io me ne stavo seduto sotto un arancio a Maiorca. Non c'entravo niente». Anche socialmente Sillitoe c'entrava poco. Non era figlio della *lower middle class* come Osborne o Harold Pinter, né - figurarsi - della borghesia oxfordiana come Kingsley Amis (padre di Martin): veniva dagli *slums* di Nottingham, dov'è nato nel 1928, secondo d'un bel nugolo di fratelli.

Suo padre lavorava in una conceria, la madre in una fabbrica di merletti. Un'infanzia grama e violenta. Un'adolescenza da cipputi: a 14 anni Sillitoe lascia la scuola e si mette a fare il tornitore in una fabbrica di biciclette. A 18 si arruola nella Royal Air Force. Presta servizio come operatore radio. La guerra è appena finita. Lo spediscono in Malesia. Dove si becca la tisi. Confinato in un ospedale militare, legge come un matto e inizia a scrivere. Tentoni, cerca il suo stile. Lo troverà a Maiorca. Con all'aiuto dello scrittore Robert Graves, che risiede sull'isola e gli dà un consiglio hemingwayano:



EPOCA RIBELLE
Sopra, una banda di Mods in Vespa, sotto gli occhi dei poliziotti, a Londra nel '64. Sotto, la nuova edizione di *La solitudine del maratoneta* di Alan Sillitoe (**minimum fax**, pp. 223, euro 11,50, con la prefazione di Paolo Giordano)



«Racconta quel che conosci». Le fabbriche, i vicoli, le case, i pub, i poliziotti, i malandrini, le ragazze, la gente di Nottingham. Detto fatto.

Anno 1958: dopo una sfilza di rifiuti, esce il romanzo d'esordio *Saturday Night and Sunday Morning* (*Sabato sera, domenica mattina*) e diventa un caso. Il protagonista del libro si chiama Arthur Seaton. È un giovane operaio sgobbone ma indomabile, rissoso, beone, seduttore. In Inghilterra diverrà una specie di Holden Caulfield: eroe eponimo di una generazione bizzosa, scontroso lirica. Ma a pari merito con Colin Smith, lo scugnizzo maratoneta (più esattamente fondista: sgambetta in corse campestri) che dà il titolo al secondo libro di Sillitoe. Furfantello quindicenne, s'è fatto sbattere al riformatorio

dopo uno scalcinato colpo in una panetteria. È svelto di cervello, ma soprattutto di gambe (s'è tanto allenato, però come Charlott: per sfuggire agli sbirri). Al correzionale se ne accorgono e puntano tutto su di lui per la grande gara di primavera tra baby detenuti da tutta l'Inghilterra «quando tutti quei signori e signore dai musi porcini e la puzza sotto il naso vengono a farci tanti bei discorsi sullo sport che è proprio quello che ci vuole per ricondurre a una vita onesta».

Ora, Smith è sì un manigoldo, però provvisto d'una sua deontologia. Un'onestà che significa lealtà alla propria condizione di outsider, di incoercibile asociale. Non si auto-commiserà. Non fa nulla per rendersi simpatico (nemmeno col lettore). Non vuole sottomettersi né



PICTURE POST/GETTY

comandare («Si muore, appena si mettono i piedi sul collo di qualcuno»). Non si considera né buono né cattivo, ma una creatura arcaica, rudemente libera (mentre corre si sente «il primo uomo sulla terra»). Perciò, dopo aver notato come nell'Inghilterra della religione equestre i cavalli da corsa siano trattati meglio di certi esseri umani, decide che - pur essendo il più forte - perderà la gara. Per non darla vinta al nemico, al direttore del riformatorio e a tutto ciò che costui incarna. «Perderò la gara, perché non sono un cavallo da corsa». E infatti: dopo essere rimasto solitario in testa fin quasi alla fine, lo vediamo rallentare, passeggiare, farsi superare e battere. Con uno di quei ghigni ancestrali che sembrano usciti da una caricatura di William Hogarth.

La vita di un eroe letterario è sempre tutta condensata in un gesto, uno solo: quello del corridore Smith è la diserzione. Lui è un marginale ma non un loser, un perdente, e neppure un fuggitivo (durante gli allenamenti potrebbe squagliarsela nei boschi - come il ragazzino dei *400 colpi* di Truffaut, che uscì nello stesso anno del libro - ma non lo fa): lui è uno che *non vuole vincere*, diventare un fasullo simbolo di riscatto, consegnarsi agli ipocriti valori dell'avversario: «Vincere significa correre dritto nelle loro robuste mani inguantate di bianco e rimanervi per il resto della mia lunga vita di spaccapietre, sì, ma di spaccapietre come voglio io e non nella maniera in cui mi dicono loro».

La sua rinuncia è un calcio in bocca all'etica del successo - inclu-

PALCOSCENICO E CINEMA
Sopra, Kenneth Haigh, Alan Bates e Mary Ure in *Ricorda con rabbia*, la pièce di John Osborne che nel '56 diventò il «manifesto» degli Arrabbiati. Sotto, Albert Finney in *Sabato sera, domenica mattina*, film tratto dal romanzo d'esordio di Alan Sillitoe



sa tanta retorica sportiva («Dai, dai, corri. Impiccati con quel pezzo di nastro» del traguardo) e dunque attualissima in tutta la sua triste inattualità. Di recente, Sillitoe ricordava: «Raccontavamo storie di gente di cui, fino ad allora, non si era interessato nessuno scrittore, almeno in Inghilterra. Ma non lo facevamo in chiave neorealista. La nostra idea di realtà non aveva a che fare con le ideologie o la sociologia: era un racconto in presa diretta». Che - a differenza della vecchia letteratura militante - parla di individui *nudi*, ispidi asociali che non si riconoscono più in partiti o sindacati e forse neppure in una classe. Figli di una società dove l'antico sfruttamento si è mitigato, certo, ma per far posto alla nuova alienazione, al rimbambimento mediatico, al benessere di paccottiglia, al diluvio delle merci: «Le pubblicità in televisione ci avevano mostrato che al mondo c'erano assai più cose da comprare di quante ne avessimo mai sognate» dice il corridore Smith.

La solitudine del maratoneta e Sabato sera, domenica mattina di vennero famosi anche grazie ai film, giustamente leggendari, che ne furono ricavati da due portabandiera del cosiddetto New Free Cinema inglese: Tony Richardson e Karel Reisz. Colin Smith aveva la faccia segaligna di Tom Courtenay, l'operaio Arthur Seaton quella da schiaffi di Albert Finney. Con l'abituale pressapochismo, l'industria culturale sbatte ora quei due ragazzacci dei primissimi *Sixties* nello stesso calderone dei Beatles, di Mary Quant e di quella Swinging London di cui pure erano la perfetta antitesi. Senza di loro, invece, non ci sarebbe stata, forse, l'onesta insurrezione dei punk. Né, chissà, lo sconcolato umanismo di un Ken Loach.

MARCO CICALA